

Segue dalla prima

Siamo grati alla Costituzione, siamo grati a quell'invenzione semplice, bonaria, imperfetta però implacabilmente fondata sulla libertà, detta democrazia, dove nessun evento è rovinoso e ogni decisione, per quanto sbagliata, non è irrimediabile purché non si smagli la rete della libertà. Siamo grati che Costituzione e democrazia abbiano posto, per quella soglia, un custode autorevole. E' non solo umano e naturale, ma anche dovere democratico, dovere civico, e persino istinto di cittadini legittimamente preoccupati, guardare, come si dice, al Colle. Distrarsi è frivolo. Ignorare è irri-guardioso. Far finta di niente (sbriciare parlando d'altro e mostrare indifferenza come se una decisione e l'altra per noi fossero la stessa cosa) o è disperazione o è finzione. Sappiamo che la Costituzione tutela in tanti modi diversi, a tanti gradi diversi, i beni preziosi dei diritti civili, dell'eguaglianza, della libertà. Per esempio, ci sono alcune leggi che hanno ferito profondamente l'immagine e la reputazione del Paese (pensiamo al Lodo-Schifani, che libera una sola persona dai suoi processi preventivamente accumulati ma anche, eventualmente, da quelli futuri, e che ci ha reso celebri in Europa).

Mentre l'Italia guarda al Quirinale

FURIO COLOMBO

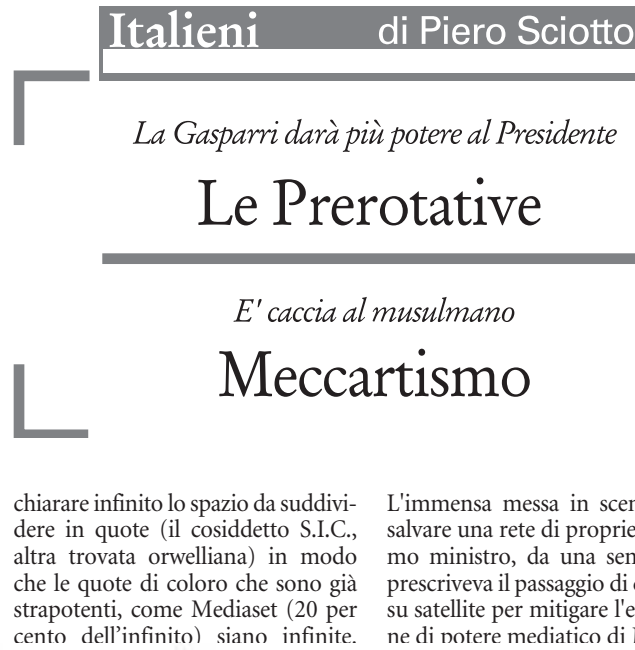
Il nostro sistema di libertà è messo in pericolo da un colpo violento di potenti interessi privati detto «legge Gasparri»

Credete che il presidente della Repubblica si offenderà se diremo che abbiamo fiducia nel momento più difficile della democrazia?

Abbiamo visto che ragioni, apprezzate come ineccepibili, hanno fatto ritenere necessaria e tempestiva la promulgazione di quella legge. Avevamo democraticamente sperato, e abbiamo democraticamente accettato. Ma siamo in coda, con lo stesso tenace orgoglio di cittadini, che alla fiducia nel sistema non rinunciano mai, davanti alla porta della Corte Costituzionale, che prenderà in esame il Lodo-Schifani il prossimo 9 dicembre. Prima che in Dio, speriamo legittimamente nella Corte e dicendolo, francamente, non ci sembra di tirare la toga alla Corte, né la Corte appare adombrarsi della nostra legittima attesa di cittadini. Noi siamo al posto giusto: fiduciosi, di fronte alle istituzioni di garanzia che sono state create da coloro che - con la stessa fiducia e ostinazione ma anche molto più coraggio di noi - hanno rischiato la vita o dato la vita per co-

struire questo sistema di libertà.

Ora questo sistema di libertà, con le sue garanzie e i suoi punti alti di tutela e di riferimento che sono stati creati per metterci al sicuro, in futuro, dal peggio che aveva devastato il nostro passato, è messo in pericolo da un colpo violento di potenti interessi privati detto «legge Gasparri». Tutto è eccessivo e Orwelliano, in questa legge: il chiamare «allargamento del pluralismo» l'impossessamento per legge e danaro degli spazi residui di libertà; introdurre e ripetere la favola del «digitale terrestre» come nuovo vastissimo sistema di comunicazione, sapendo che non c'è, che non esiste, che è lontano anni e che quando verrà chiederà nuovi apparecchi tv, nuovi decoder, nuove antenne, nuovi impianti per emanare i segnali e per riceverli: di-



chiare infinito lo spazio da suddividere in quote (il cosiddetto S.I.C., altra trovata Orwelliana) in modo che le quote di coloro che sono già strapuntati, come Mediaset (20 per cento dell'infinito) siano infinite.

Come per gli altri casi personali di Berlusconi (devastare la Costituzione per esimere il capo da due insidiosi processi) anche questa volta, per salvare una rete di Mediaset e 300 miliardi di pubblicità del padrone, si è messa a sacco la libertà del Paese, usando la maggioranza parlamentare di cui il padrone dispone «come una testuggine» (lo hanno detto loro, vantandosene) ovvero usando il Parlamento come uno strumento di guerra. Dopo il voto, il segretario dell'Udc Marco Folli, che pure - ricordiamoci - ha votato ogni singolo atto di affossamento della libertà italiana contenuto nella Legge Gasparri, ha deciso di dire: «Ho votato per disciplina, non per convinzione». Credevamo che frasi del genere narrassero il tormento di persone travolte - in altri tempi - nella cupa spirale della non libertà.

Ora che il misfatto è avvenuto, nonostante la tenace e memorabile resistenza dell'intero arco dell'opposizione italiana, e l'impegno testardo della sinistra, ora che abbiamo avuto modo di constatare che, al di fuori della testuggine Mediaset-Casa delle Libertà, non esiste una sola voce di esperto tecnico, di esperto mediatico, di esperto giuridico, da destra a sinistra, in Italia o in Europa, disposto ad autenticare il falso Orwelliano del ministro Gasparri, che fa paura per la sua sfacciataggine e per la sua incompetenza, un ciclo si è chiuso e non resta che attendere. L' fuori sono restati i cittadini appassionati e ostinati che volontariamente hanno partecipato e sostenuto la battaglia parlamentare. Ricordate i nasi rossi, i volantini, la tenacia, la pazienza, quelle facce di italiani che non si distraggono e non se ne vanno a occuparsi dei fatti propri, perché, da persone disinteressate, senza posti e senza organigrammi, hanno a cuore la politica, e il cuore della politica, la libertà? Credete che il presidente della Repubblica si offenderà se diremo, insieme a loro, da cittadini, che abbiamo fiducia, dobbiamo averla, nel momento più difficile della democrazia italiana, nel momento in cui si gioca tutto?

Furio Colombo

Esiste, in una certa cultura politica e in una certa psicologia sociale, un riflesso condizionato, a volte una vera ossessione, verso la figura del "mandante": colui che sta a monte del reato, colui che lo vuole e lo progetta, ma che non affida la realizzazione a uno o più esecutori. Cercare di comprendere quali possano essere le ragioni storiche, politiche, persino antropologiche di un tale tic risulterebbe, qui, fuori luogo. Certo è che si tratta di un atteggiamento comprensibile e, in alcune circostanze, condivisibile. Non è questo il caso, certo, della vicenda giudiziaria di Vadim Fursov: essa ruota, piuttosto, intorno a una nozione opaca, illogica e surreale di "mandante". La sua storia è così riassumibile: Fur-

L'incredibile caso del signor Vadim Fursov

LUIGI MANCONI

sov viene condannato quale mandante di un omicidio; il processo che lo condanna indica l'esecutore del reato, che tuttavia viene assolto, successivamente, in Corte d'Assise d'Appello: con una revisione del giudizio che non solo respinge ogni tesi accusatoria nei suoi confronti, ma che - ecco il punto - smonta l'intera dinamica del crimine. Quella stessa dinamica in base alla quale è stato condannato Fursov. Che si ritrova ad essere il

mandante di nessuno: il crimine resta quello, accertato e indagato, ma la ricostruzione probatoria che ne individuava i rei e i moventi crolla. Ciononostante, Fursov è oggi recluso a Rebibbia, e sta scontando una condanna a 27 anni di carcere, per essere il "mandante" di un "esecutore" che non ha commesso il fatto; e per essere l'ideatore di un piano criminale inesistente. Ma non è tutto. Vadim Fursov, infatti,

è stato giudicato colpevole senza aver mai preso parte a un processo. Il 7 marzo del 1990, Fursov subisce una perquisizione nell'appartamento della fidanzata, durante la quale i carabinieri sequestrano numerosi oggetti. Quello stesso giorno, Fursov e la sua fidanzata vengono interrogati in merito all'omicidio di G.P., per il quale gli inquirenti sospettano di Alexander Egorov (l'allora presunto esecutore), amico della coppia. Per

quarantotto ore, Fursov è trattenuto presso il carcere di Regina Coeli, senza la possibilità di contattare un difensore o l'ambasciata americana (è cittadino statunitense); e la donna è rinchiusa presso il carcere di Rebibbia. Verranno scagionati dopo due giorni, senza ricevere spiegazioni e senza ottenere il dissequestro degli oggetti loro confiscati. Passano 8 anni, durante i quali i due, divenuti nel frattempo marito e moglie e trasferiti-

si negli Stati Uniti, tentano inutilmente di rientrare in possesso dei beni sequestrati nella perquisizione. Lungo tutto quel periodo, nessuna comunicazione da parte della magistratura e delle forze dell'ordine italiane: fino a quando, nel 1998, Vadim Fursov viene arrestato nella sua abitazione di Miami ed estradato in Italia; apprende, così, che il Tribunale di Roma, a conclusione di un processo celebrato in contumacia, lo ha con-

dannato a una pena di 27 anni per l'omicidio di G.P. E che quella sentenza di primo grado, essendo scaduti i termini per la presentazione della richiesta d'appello, è definitiva. Ora Vadim Fursov, afflitto da gravi patologie, ha fatto ricorso in Cassazione, e attende giustizia in una cella di Rebibbia (nonostante una perizia medica che lo giudica incompatibile con il regime carcerario). Bene, questa è - evidentemente - una versione "di parte". Aspetto contestazioni e rettifiche, precisazioni e puntualizzazioni. Ma se la sostanza fosse vera, e io so essere vera, sommessamente chiedo: ma vi sembra normale?

Scrivere a:

abuondiritto@abuondiritto.it

Dieci anni fa - 30 dicembre - l'emozione del turista che guardava i Maya delle pirami, diventa l'emozione di chi in Italia aspetta notizie agitate dalle prime immagini tv. Racconti di viaggiatori chiusi in albergo, coprifuoco imposto da «terroristi mascherati». Batticuore non previsto dai tour operator. All'improvviso le promesse dei depliant si confondono nel brivido di una rivolta. Emozione fantastica, soprattutto verso: non cartapesta son et lumière delle ghost city californiane. Incappucciati e armati, hanno occupato quattro città del Chiapas e per due giorni ne sono padroni. Perché? Con chi se la prendono le raffiche lontane nella notte? La filosofia del turismo organizza la spensieratezza nei libretti che accompagnano la vacanza paradiso: retorica di un divertimento che sfugge la realtà. Nessuno deve sapere cosa c'è dietro la siepe di bouganville dell'albergo. Anche perché nelle foto da portare a casa, gli indios del Chiapas, somigliano agli indios del Guatemala o degli altopiani del Perù. Stessi occhi, stesse rughe, miseria che non cambia. Faticoso decifrarne le diversità sfogliando solo il passato in quanto il presente ricade «nella politica» e il vacanziero non deve sapere. Se la gente non sa perché quei contadini si sono mascherati, i grandi giornali riflettono la stessa insicurezza con appena qualche nota in più: tic tac delle agenzie. Aggrappati alla sigla dell'Ezln e alla rivoluzione di Emiliano Zapata, nascondono dietro la pomposità del ripieglio della vecchia storia, lo smarrimento di orecchianti che non conoscono l'impegno dell'esercito sbrucato dalla foresta. Nessun volto, neanche un nome. Finché una signora di Varese viene informata dal portiere dell'albergo di San Cristobal: chi comanda i ribelli è persona colta, parla inglese, francese, perfino un po' italiano. «Il suo nome?», insiste la prigioniera rosa. «Mi pare Marcos...». 2 gennaio '94: l'Italia svagata scopre il mito sul Corriere della Sera. Un Marcos dalle radici borghesi. Marcos che frequenta l'università come ogni bianco benestante. Marcos che discute di politica e poesia con amici che vorrebbero diventare scrittori. Marcos che nella «dittatura perfetta» dei presidenti mani sporche del Partito Rivoluzionario Istituzionale - padrone da mezzo secolo del Messico - questo Marcos, annuncia una rivoluzione morale da combattere sulle montagne. Discorsi tra ragazzi. Qualcuno lo segue: novembre 1983. Ma l'inverno è duro in montagna. Resistono in pochi. Marcos resta perché affascinato da una dimensione sconosciuta: il tempo indiano è diverso dalle misurazioni dei calendari che segnano giorni e anni nelle città. Passato e presente si confondono. Gli anni hanno un'altra velocità: «forse un'altra lentezza». Il passato convi-

col presente e lo influenza con una profondità che sconvolge i nostri parametri. Ieri uguale a oggi. Marcos decide di ascoltare in silenzio, per capire: «Altrimenti a quale rivoluzione posso chiamarli se non conosco gli umori che accompagnano l'attesa del riscatto?». Si incanta ascoltando racconti che dovrebbero evocare la storia e si trasformano in favole. Guarda i contadini: prima di strappare i rovi chiedono scusa alla terra per il dolore che le stanno procurando. «Queste le bestie senz'anima celebrate dalla chiesa cattolica della colonia e dai nuovi politici del Chiapas?». Marcos si confonde nella rete sociale decifrandolo i legami tra famiglie. Sette anni di silenzio per diventare «come loro». Ma nell'angolo verde di un Messico che ricorda laghi e montagne svizzere, ai vecchi proprietari si aggiungono nuovi arrivi: funzionari del partito che gli scandali costringono a lasciare le città, militari a riposo e gli speculatori che il mercato comune con gli Usa comincia a richiamare. Chiapas vuol dire anche petrolio. Il latifondo si allarga: licenze concesse in un lampo ai potenti d'oltrove. Proprietà indiane cancellate. Ogni richiesta delle comunità deve pazientare almeno vent'anni. Ogni rifiuto di sgombero per far posto al nuovo signore, viene punito da squadre paramilitari organizzate dai proprietari terrieri. I governi le finanziano «per tutelare l'ordine». Dopo l'apparizione di Marcos e degli altri «per risolvere in fretta il conflitto», da Città del Messico arrivano 68 milioni di dollari. Cominciano i massicci. Nei mercati o mentre pregano in chiesa. La paura dovrebbe farli sparire. Il 4 gennaio '94, sull'aereo dei giornalisti che corrono in Chiapas, un colonnello medico sta sistemando la racchetta del tennis delle vacanze: «Non val la pena andare lassù. La storia è già finita. Pensate davvero che un po' di contadini possa resistere a 40 elicotteri, 200 cari armati e migliaia di soldati? Non facciamo ridere con le bugie della miseria. Nella selva hanno tutto: acqua, mais, selvaggina. Se i giornalisti non avessero preso sul serio la mascherata di capodanno, nessuno se ne sarebbe accorto». Invece continua. Intellettuali e politici si innamorano del mito del subcomandante. Qualche brivido e chilometri scarponando per raggiungerlo in posti sicuri. I francesi: Danielle Mitterand e Regis Debray. Tedeschi, spagnoli, argentini. Garcia Marquez parla con Marcos tre ore. Vasquez Montalban lo segue per un giorno nelle ombre della capitale per «capire se sa ancora

Marcos dieci anni dopo

MAURIZIO CHIERICI

vivere in città». Bertinotti fuma la pipa, gli regala un libro e lo invita a Roma. È il subcomandante ringrazia: sotto baffi e cappuccio si indovina il sorriso di chi non crede a questo tipo di irrealità. Quando scende con mille uomini a Città del Messico, sembra la conclusione della lunga rincorsa anche se il governo non rispetta il cessate il fuoco lasciando mano libera ai paramilitari. Malgrado l'entusiasmo popolare, torna nella selva a mani vuote: nessun riconoscimento di un'autonomia culturale e sociale. Nessun freno concreto alla violenza delle squadre della morte. Sono passati dieci anni. Il sogno di Marcos è sempre lì. Ce la farà? Sono mesi che Marcos ha ripreso il silenzio. Sta consolidando l'architettura costituzionale di tutte le comunità indigene. Ne definisce l'autonomia. Dopo dieci anni vede con chiarezza cosa deve fare. E ripete, e gli altri subcomandanti confermano, «al movimento zapatista la figura di Marcos non basta più». Ne ha spalmatto immagine e autorità sui cento protagonisti istituzionali il cui ruolo è ormai codificato: «La sua coscienza adesso è chiara. La lotta sarà lunga, come nella tradizione

messicana. Le principali rivolte indigene sono cominciate al nord nel 1838, finite nel 1907. L'altra guerra delle Coste ha infuocato lo Yucatan dal 1842 al 1909. I cambiamenti generazionali trasformano i movimenti affidando le strategie. Impossibile fare un bilancio degli ultimi dieci anni. Sono solo i primi dieci anni». Fino a qualche tempo fa Marcos usava la stampa come strumento di una battaglia mediatica, lasciando da parte i colpi di teatro coi turisti. Il settimanale «Proceso» («Espresso» messicano) una volta al mese pubblicava le pagelle, voti che Marcos assegnava a giornali e Tv sulla corretta informazione del problema indiano. Trascriveva le favole ascoltate nella foresta. Libri presentati alla fiera di Francoforte. Ma la strategia è cambiata. Affida l'ultima intervista a un libro pubblicato da Jornada, il quotidiano più intelligente della capitale. Cinque anni di chiacchiere con la giornalista Gracia Muñoz Ramirez: «Verità e dilemma, il fuoco e le parole». La prospettiva sembra disegnata: per la prima volta i zapatisti sono schierati in armi a difesa delle comunità minacciate dai nuovi appetiti dei terate-

nientes. Hanno avvisato i governi locali e federale. Un altro massacro e sarà la guerra. Da sei mesi nessuna violenza. Un improvviso silenzio delle autorità. Quando dieci anni fa Marcos «conquista» San Cristobal, la chiesa cattolica stava riconoscendo agli indigeni la dignità trascurata da ogni governo. La storia del vescovo Samuel Ruiz somiglia a quella del Romero assassinato in Salvador: un conservatore che lentamente scopre la sofferenza dei diseredati. Da principio i grandi proprietari lo invitano a celebrare nel loro feudo: preparano pranzi sontuosi, letti morbidi, stanze affrescate. Ma appena Ruiz scopre che i proprietari fanno pagare ai contadini la «festa del vescovo», va a dormire nelle loro baracche e l'idillio col potere finisce. Scopre gli indigeni lontani alla religione, retrocessi nella superstizione. Per troppo tempo abbandonati, cercano sollievo nelle voci del passato. Come Marcos, Ruiz fa domande e non distribuisce risposte. La sua dottrina penetra nella dottrina Maya. I principi della predicazione restano saldi, ma il modo di leggere «assieme il Vangelo si piega a intonazioni diverse». La loro Chiesa au-

toctona è prevista dal Concilio Vaticano II eppure suscita reazioni dispettose sia nei conservatori della capitale che dal nunzio apostolico monsignor Prigione. Anche perché Ruiz crea ottomila gruppi di catechisti preparati a distribuire il nuovo modo di accostarsi a Dio. Nomina centinaia di diaconi. Penetra nel tessuto abbandonato, legandolo alla Chiesa, di conseguenza, coinvolgendola negli affanni che la gente ogni giorno affronta. Quando appare Marcos (del quale sa ormai tante cose), Ruiz non approva la dimostrazione armata, ma confessa di identificarsi con le necessità di chi protesta, e si impegna affinché le due parti - militari e incappucciati - si arrendano alla ragione in un incontro di pace. L'averli confusi nella stessa colpa scatena la reazione delle autorità. L'essere nominato mediatore negli incontri di pace, esaspera l'arroganza. Ruiz assediato da pistoleros del latifondo senza che i militari intervengano. Minacce, auto bruciata. E le parole pesanti del nunzio Prigione. Condanna il vescovo isolato e in pericolo. Quando l'Osservatore Romano ne prende la difesa, Prigione ribatte stizzito: «L'Osservatore non esprime il pensiero della Santa Sede. E' solo un giornale cattolico». Compiuti 75 anni, Ruiz vorrebbe restare ma la lettera scritta a Roma non riceve risposta. Lascia la guida al vescovo ausiliario e la conferenza episcopale messicana protesta e il nunzio lampeggia: Raul Vera somiglia troppo a chi se ne va. Comincia la rapida restaurazione. Il nuovo pastore - don Felipe Ausmendis - va d'accordo con autorità federali, militari e governatore non a caso metodista in odor di setta. Torna il potere dei ladinos. Come ogni altro Messico, San Cristobal resta un luogo frequentato da comunità cattoliche dall'impegno diverso. Ai giovani europei e d'America che arrivano nel mito di Ruiz, si aggiungono i ragazzi di Comunione e Liberazione, fortissima a Città del Messico dove i libri di Don Giussani sono piccoli best seller. Senza contare l'intransigenza fondamentalista dei Legionari di Cristo, fondati da un vescovo messicano che vive a Roma. Considerano l'Opus Dei pericolosamente di sinistra. Questa l'immagine non alleghissima di San Cristobal della Casa, dieci anni dopo. L'impegno della Chiesa vicina alla gente viene annacquato nel rifiuto della teologia della liberazione. E Marcos si sta autocancellando per dar forza ai protagonisti nei quali si riconosce. Non vuole affiancare la propria immagine alle bandiere che sventolano il Che in ogni corteo del mondo. La concretezza contadina ha indurito la speranza nella praticità. La sua faccia è sconosciuta. Potrà invecchiare senza rimpianto sotto il cappuccio mentre il Che è morto giovane e non invecchia mai.

<p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litouss Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>

La tiratura de l'Unità del 6 dicembre è stata di 184.345 copie

mchierici2@libero.it